

Sulle convergenze tra semitico e indoeuropeo

Sergio Basso

Università degli Studi “Roma Tre” (<sergio.basso.cina@gmail.com>)

Abstract

From Keller 1891 through Lokotosch 1927 to Durand, Garbini 1994, historical linguistics has explored, although seldom, the convergences between the Semitic and Indo-European languages. In this context, in Italy we can place the controversial figure of Giovanni Semerano. A recent study concerning him triggers the opportunity of an assessment of his (lack of) method and, more importantly, of the recent dialogue between Indo-European linguists and their Semitist colleagues.

Keywords: *Akkadian, Greek philology, historical linguistics, Indo-European, Semitic linguistics*

1. La produzione di Semerano

La recente pubblicazione del volume di Giuseppe Ieropoli (2018), *Giovanni Semerano e la dicotomia indoeuropeisti-semitisti*, offre l'occasione di riesaminare la figura e le opere di Giovanni Semerano (1911-2005). Laureatosi in Lettere Classiche a Bari e trasferitosi a Firenze, dove ricoprì l'incarico di assistente dell'ellenista Ettore Bignone all'Università di Firenze¹, potendo seguire le lezioni di Pasquali, Devoto, Migliorini, abbandonò presto la carriera accademica in favore di quella di dirigente in ambito biblioteconomico ed archivistico: dopo un ruolo direttivo presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, fu nominato, nel 1950, Soprintendente Bibliografico per il Veneto e, nel 1955, per la Toscana, ufficio che resse fino al 1974. Fu anche Direttore della Biblioteca Laurenziana e presidente dell'Ente Nazionale “Giovanni Boccaccio”.

Semerano dedicò buona parte della sua produzione a proporre una convergenza fra lessico indoeuropeo ed influenza accadica.

¹ Vuole un aneddoto che Mario Luzi, a fine anni Trenta docente liceale di greco a San Miniato, mentre Semerano insegnava latino, gli propose lo scambio delle cattedre, riscontrata la perizia in greco dello studioso di Ostuni.

Fu a Firenze, negli anni Trenta, sotto la guida di Giuseppe Furlani, che iniziò lo studio delle lingue semitiche; proseguì poi lo studio da autodidatta e preparò migliaia di schede etimologiche di termini greci e latini, accostandoli a lemmi accadici. Tali schede, che aveva ormai finito di approntare a metà degli anni Sessanta, vennero distrutte dall'alluvione di Firenze del 1966, quando la sua abitazione era ubicata in una *dépendance* della Biblioteca Nazionale. Fu così costretto a ricominciare da capo quella ricerca che iniziò a venir pubblicata poi solo nel 1984 con il titolo *Le origini della cultura europea*² e che avrebbe potuto invece vedere la luce a fine anni Sessanta-inizio anni Settanta³.

2. Il tentativo di rivalutazione di Ieropoli

Il libello di Ieropoli è articolato in quattro capitoli, più uno di conclusioni: "Basi semitiche delle lingue indeuropee"; "L'Indeuropeo: criticità e aporie"; "La predominanza dell'arabo all'interno della semitistica"; "Il disinteresse degli assiriologi per la comparazione linguistica".

Ieropoli rende al Semerano più giustizia di quanto il Semerano stesso fece tramite la sua opera. Va detto subito che la presentazione di Ieropoli scorre sì agile, ma avrebbe potuto anche essere più succinta, per il carattere generico, divulgativo e ridondante che ha; oppure l'Autore avrebbe potuto decidere di puntare a un'opera più corposa ma entrando decisamente di più nel merito scientifico⁴. Come si suol dire, "the devil is in the detail", e nel caso di Semerano, è facile considerare la sua opera come quella di un eccentrico apri-pista se la si considera a volo d'uccello. Ma il problema – come si vedrà *infra* – è epistemologico oltre che filologico.

Ieropoli punta a mettere dei *remparts* fissi per una rivalutazione del Semerano:

(1) a quest'ultimo si deve il merito di aver attirato l'attenzione sul semitico orientale, e più specificamente sull'accadico, come famiglia linguistica centrale nell'acculturazione delle culture circostanti, laddove per inerzia didattica le lingue più studiate dai semitisti sono l'arabo e l'ebraico, espressioni della famiglia occidentale;

²L'opera apparve in due riprese: nel 1984 uscivano i due tomi, di complessive pp. LXX-956 del primo volume col sottotitolo *Rivelazioni della linguistica storica* (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», serie II, 38); dieci anni dopo apparve il secondo volume, sempre in due tomi (pp. C-715), sottotitolato *Dizionari etimologici. Basi semitiche delle lingue indoeuropee* (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», serie II, 43).

³Donò alla Biblioteca di Ostuni il suo fondo, dedicato alla moglie Rosa Maria Guidoni, di 2500 volumi; ne trattene "solo" 475 perché erano quelli che stava usando per redigere le ultime opere. Non ha lasciato un *Nachleben*.

⁴Si segnalano alcuni refusi, ad es., p. 16: "ottocento" invece di "Ottocento"; lascia perplessi la curiosa convenzione di porre in corsivo anche i nomi degli autori, ad es. p. 48: "Omero", "Esiòdo", "Parmenide"; p. 49; "Alessandro Magno"; p. 39: "È accertato, infatti, che nell'VIII secolo a.C. l'India importò dalla Mesopotamia una scrittura di tipo semitico (che andava cioè da destra a sinistra)".

(2) l'opera di Semerano riconoscerrebbe il valore produttivo della paretiologia e della pareidolia acustica nell'interferenza fra lingue, laddove il meccanicismo dei neogrammatici aveva svilito la tumultuosa organicità delle lingue;

(3) l'indoeuropeistica avrebbe snobbato l'influenza delle lingue semitiche per l'antisemitismo degli anni Venti-Quaranta del secolo scorso, e Semerano cerca invece di riportare la semitistica alla sua centralità;

(4) i primi detrattori del Semerano sarebbero – inaspettatamente – i semitisti; gli assiriologi sono arroccati in una *turris eburnea* di una disciplina tanto complessa da scoraggiare i comparativismi.

3. Il ruolo dell'accadico

Circa il punto (1), è vero che “il famoso semitista inglese William Wright (1830-1889) [...] una volta ebbe a dire che l'accadico era come il *Cairene Arabic*, tardivo e degenerato” (Ieropoli 2018, 46), ma si tratta di posizioni di un secolo e mezzo fa. Lo stesso Ieropoli (ivi, 48) sottolinea come già nel 1960 Sabatino Moscati nella sua comunicazione al XXV Congresso Internazionale degli Orientalisti, dal titolo “Sulla ricostruzione del Protosemitico”, avesse ribadito che

la ricostruzione del protosemitico s'è scarsamente sviluppata, almeno in modo organico, da quando fu pubblicata cinquant'anni or sono la grammatica comparata del Brockelmann sulla base essenzialmente dell'arabo. Eppure, amplissimo è il nuovo materiale linguistico, specie per la fase antica della documentazione: dall'antico accadico al cosiddetto amorreo, dall'ugaritico e dal rimanente semitico di nordovest nel II millennio a.C. all'arabo preislamico. [In definitiva] vi sono varie questioni particolari, in cui la ricostruzione del protosemitico si presenta oggi in modo sostanzialmente diverso. L'approfondimento di tali parti e questioni è il compito degli studi futuri. (Moscati 1960, 1-2)

Non fu purtroppo l'opera di Semerano a stimolare il recupero della centralità dell'accadico nella filologia semitica. Se ancora nei primi anni Settanta Saul Levin, fine “conoscitore di ebraico, arabo, greco, latino e sanscrito, ammetteva candidamente di avere poche conoscenze riguardo all'accadico” (ivi, 46), Ieropoli stesso rileva come Baruch Abraham Levine, nel 2005, in occasione del LI Congresso Internazionale degli Assiriologi, tenutosi presso l'Istituto Orientale dell'Università di Chicago, presentò una relazione dal titolo “The CAD (Chicago Assyrian Dictionary) and Biblical Hebrew Lexicography: The Role of Akkadian Cognates”⁵.

Aspesi (2015, 151) nella sua recensione al testo di Masson (2013), ricorda come il Masson avvertisse “l'opportunità di riprendere e ampliare la ricerca

⁵ I contributi che studiano i prestiti accadici in altre lingue semitiche sono in realtà ormai legione, e darne contezza esula dal presente articolo; qui ci si limiterà *infra* agli studi dell'interazione tra accadico e lingue PIE.

degli apporti lessicali semitici al greco estendendola anche ai termini non solamente tecnici” (ivi, 61).

Ieropoli riconosce i contributi di West (1971) e Burkert (1995), che misero in luce l’influenza culturale del Vicino Oriente antico sulla Grecia antica, con una sistematicità e un’acribia ben diverse da quelle del Semerano.

La tendenza di Ieropoli – e di altri sostenitori del Semerano, come Nigliaccio (2014) – è di mostrare come lo studioso pugliese, in campo internazionale, non fosse solo, e quindi il suo isolamento sarebbe dovuto al provincialismo del mondo accademico italiano e al misonismo dei baroni universitari: una sorta di “effetto Galileo”, insomma. Semerano avrebbe dunque ricordato più volte la felice intuizione sul “nesso ario-semitico” elaborata dal nostro grande glottologo Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907) (Ieropoli 2018, 28); similmente anche Albert Cuny (1869-1947) si mise alla ricerca di una primitiva lingua madre sostenendo l’ipotesi nostratica (ivi, 29). Perché allora non menzionare il tentativo del linguista georgiano Nicolaj Marr negli anni Trenta del XX secolo, di unificare tutto sotto una teoria giafetica? Forse perché bisognerebbe aggiungere che nella prima parte della carriera, gli studi di Marr circa le influenze iraniche sulle lingue kartveliche gli valsero l’attenzione internazionale, mentre la deriva giafetica gli attirò il pubblico ludibrio?

Ieropoli riprende Garbini e Durand (1994, 174) quando affermano che “isoglosse, o per meglio dire, nell’ottica dei processi di lega linguistica, convergenze, tra (camito-)semitico e indoeuropeo esistono certamente”. Ma nessuno nega questo; il crinale tra la comunità scientifica e l’approccio del Semerano sta nel metodo utilizzato per indagare queste faglie di contatto.

In quest’ottica vengono chiamati in causa da Ieropoli anche le ricerche di Cyrus Gordon e Michael Astour (Ieropoli 2018, 49), senza che se ne menzionino opere specifiche. Possiamo limitarci a citare Cyrus H. Gordon, *The Common Background of Greek and Hebrew Civilizations* (1962) e Michael Astour, *Helleno-Semitica: An Ethnic and Cultural Study in West Semitic Impact on Mycenaean Greece* (1965). Va aggiunto qui che la teoria diffusionista di Gordon non ha poi trovato seguito nel *milieu* degli archeologi: lo stesso Astour era allievo diretto di Gordon alla Brandeis University e ne sistematizzò le ricerche.

Similmente, non ha certo goduto di credito tra i filologi il lavoro – eminentemente archeologico, in realtà – di Bernal (1987; ivi, 34 e 49)⁶.

⁶ È Ieropoli che menziona Bernal (Ieropoli 2018, 34, 49, 50) per citare altri studiosi iconoclasti, ma Semerano non lo cita mai nella sua opera; anche Bernal del resto ignora il Semerano. Commenta Balzaretto (1996, 353): “Tutti e due, però, condividono una caratteristica: giungono allo studio delle lingue semitiche dopo aver lavorato in altri settori culturali e così mostrano un certo fanatismo da neofiti”.

4. Paretimologia e pareidolia acustica

Circa il punto (2), come abbiamo visto, nel suo *Lebenswerk (Le origini della cultura europea, 1984)*, Semerano radunò circa 9000 schede etimologiche in cui a un termine greco o latino affianca un termine accadico.

L'opera è articolata in due volumi, pubblicati nell'arco di dieci anni (1984-1994). Il primo volume (1984), sottotitolato *Rivelazioni della linguistica storica; in appendice: Il messaggio etrusco*, si divide in due tomi. Il secondo volume (1994), sottotitolato *Dizionari etimologici. Basi semitiche delle lingue indeuropee*, è articolato a sua volta in due tomi, denominati il primo *Dizionario della lingua greca* ed il secondo *Dizionario della lingua latina* e delle voci moderne.

Il problema cardine è che Semerano non ha mai prodotto una teoria forte su cosa dovremmo fare di questo mare di assonanze. Se avesse basato il suo lavoro sul recupero del ruolo della paretimologia nell'interferenza linguistica, cercando di individuare delle tendenze recursive nell'assimilazione di prestiti accadici e più ampiamente semitici nelle lingue indo-europee, allora le sue linee di ricerca sarebbero meno attaccabili. In altre parole, se il magistero di Semerano fosse quello vissuto e riassunto da Ieropoli, lo spessore delle sue ricerche avrebbe un senso nuovo. Ma qui mi permetto di osservare che purtroppo non fu così.

Occupato a colpire l'attenzione dei lettori con la messe di materiale radunato e a denigrare la supposta sicumera degli indoeuropeisti, Semerano non si è mai impegnato a sviluppare e proporre una teoria precisa.

Ai neogrammatici Semerano obiettava che le lingue non procedono per radici e terminazioni, ma sono forme organiche. La comunanza di radici tra diverse lingue della famiglia indo-europea potrebbe essere vista come un massimo comune divisore, ma non come l'indice di una origine comune. La ricerca di una *Ursprache* alla Schleicher è una proiezione, un'ipostasi, una chimera, laddove l'accadico è una lingua storica e ampiamente documentata.

Semerano affermava che le ricostruzioni etimologiche basate sulle radici indoeuropee mancano della giusta sensibilità storico-linguistica e proponeva l'esplorazione dell'accadico e delle altre antiche lingue camito-semitiche (eblaita, aramaico, egiziano antico, ugaritico, amorreo, fenicio, ebraico, arabo...) per colmare le numerose lacune e sviste cui andavano incontro i classici dizionari etimologici, tra cui il Chantraine o il Frisk per il greco, l'Ernout-Meillet per il latino e il Pokorny per le radici indoeuropee. Semerano affermava, senza alcun eufemismo che "Il frequente ricorso all'accadico, lingua antichissima di più larga documentazione, [...] sostituisce il rituale richiamo all'indoeuropeo congetturale dei manuali, storicamente inesistente" (Semerano 2001b, 5). (Ieropoli 2018, 23)

"Le radici, i simboli sono estrapolazioni didattiche, i simboli vanno lasciati alle discipline matematiche che operano non sulla realtà storica e umana ma su enti intuitivi e universali, fuori dalla storia" (ivi, 31).

Ma i glottologi indo-europeisti non ignorano certo il ruolo della paretimologia nell'interferenza linguistica. Il fatto è che con la paretimologia e la pareidolia acustica abbiamo a che fare con la creatività del ricevente e del *performer*, e quindi siamo di fronte a un fenomeno linguistico meno irreggimentabile e meno prevedibile: perciò i linguisti preferiscono dedicarsi a ciò che può essere invece tendenzialmente oggettivato, come la costanza delle trasformazioni fonetiche in una medesima lingua nel tempo, per usarle come liquido di contrasto alla luce del quale tracciare dei raggruppamenti tra lingue.

Fa bene Ieropoli a richiamare (ivi, 39) le pagine di Pisani (1959 e 1969) in cui il glottologo romano metteva in guardia contro le sclerotizzazioni post-Schleicher; ma il monito del decano dei linguisti italiani non è mai caduto nel vuoto. È utile a questo proposito confrontare l'approccio di Pisani con Semerano (2005) sullo stesso argomento. La "favola della pecora e dei cavalli" fu allestita, è vero, da Schleicher nel 1868 nell'allora ingenuo convincimento di ricostruire una *Ursprache*; ma nelle versioni successive è stata semplicemente una cartina di tornasole, una sorta di gioco erudito, per illustrare icasticamente l'avanzamento delle teorie ricostruttive (delle leggi fonetiche, non di una *Ursprache*): in questo senso vanno lette le successive versioni di Hirt (1939; introduzione del vocalismo e/o, consonanti vocaliche e labiovelari e velari palatalizzate), di Lehmann, Zgusta (1979, introduzione del fonema laringale), di Mallory, Adams (1997; teoria delle laringali, esclusione della vocale /a/ dall'inventario indoeuropeo primario) e di Kortlandt (2007; teoria delle glottali, eliminazione delle velari palatali, riduzione della serie delle occlusive a velari e labiovelari).

Ieropoli approccia ancora la questione a p. 42, sostenendo che Semerano smontò le ricostruzioni della favola "con una giusta dose di sarcasmo". Il punto che non va passato in secondo piano è che il benché minimo sarcasmo sarebbe comunque fuori luogo: gli indo-europeisti sono i primi a maneggiare il loro paradigma ricostruttivo come un modello di comodo, non come una Bibbia granitica. Trattare con sarcasmo l'evoluzione e le criticità del paradigma PIE sarebbe come ridicolizzare la fisica del Novecento perché il modello atomico si è evoluto nel tempo, da Rutherford in poi. Il tono di Pisani (1969) è quello costruttivo di un intellettuale che dall'interno delle regole di ingaggio della indo-europeistica invitò i discepoli alla prudenza; il tono di Semerano è quello denigratorio di chi si pone fuori dalla cerchia. Si rifletta sul fatto che anche Vittore Pisani (come Semerano) era un autodidatta, in sanscrito, in glottologia come in linguistica comparativa; con ben altri risultati e ben altro seguito. Quindi il mondo accademico è in grado di recepire talenti quando rispondano a specifici requisiti di metodo; *esiste* una mobilità sociale all'interno dell'università. Tanto più che Semerano si atteggiò a escluso dal novero degli indoeuropeisti, ma non venne adottato nemmeno da quello dei semitisti.

Il libello di Semerano (2005), ai glottologi, deve servire però da monito di riflessione didattica e divulgativa: perché gli indoeuropeisti hanno fallito nel coinvolgere il *target audience* degli studenti secondari e universitari nei

propri specialismi e hanno lasciato l'opportunità a Semerano di sembrare un luminaire? Tanto più che le sue opere degli anni Zero sono state pubblicate da un editore scolastico, non da un minore.

Semerano non puntava a rivalutare il ruolo della paretimologia: ne fu vittima (cfr. Costa 2006). Raccogliendo assonanze disposte su un medesimo piano, senza la profondità di una teoria sussumente, rifugiandosi nella pesante ridondanza dell'esposizione, Semerano era convinto che non ci fosse alcuna *Ursprache* indoeuropea, ma che il decollo delle lingue tutto derivasse dalla centrale rivoluzione urbana mesopotamica, come anche Ieropoli (2018, 36) ammette chiaramente.

Non giovò all'eredità intellettuale del Semerano il fatto che egli si astenne dall'agone delle carriere accademiche e che non accondiscese alla ritualità della consequenzialità dei contributi scientifici. Infatti, fatta eccezione per un corso di lezioni di latino medievale che tenne nel 1954 presso l'Università di Firenze, nell'ambito della scuola di Paleografia Latina diretta dal professor Renato Piattoli, non tenne mai cattedre universitarie: rifiutò ad esempio l'opportunità di tenere un corso di greco ad Urbino, offertagli da Carlo Bo. Così l'opera del 1984 non è preceduta, nel curriculum dell'autore, da studi tecnici nei vari ambiti linguistici presi in esame, ed appare un po' temerario sfidare con un supposto approccio olistico (ma dai piedi d'argilla) i vari specialisti in un'epoca in cui gli studiosi si sono concentrati in ambiti sempre più ristretti delle rispettive discipline.

Semerano ha assunto il ruolo comodo di *dalit* del mondo accademico, ma è stato il primo a rifiutare l'arena di scontro.

Quando poi gli indizi di Semerano non si limitano più a svolgere il ruolo di segnali d'allarme per gli indoeuropeisti, e a rammentare le continue e fertili interferenze di popoli circostanti non PIE, ma tendono invece a ricondurre il PIE tutto a un'origine semitica, ebbene a questo punto non possiamo più seguirlo: "Insomma, le lingue indoeuropee esistono certamente, ma non ha senso parlare d'indoeuropeo, in quanto esse si sarebbero sviluppate a partire da un tronco semitico" (ivi, 32).

Convinto di servire la causa di Semerano, Ieropoli (ivi, 43) critica l'impianto di Szemerényi (1985, 44), quando afferma "se una legge fonetica non sembra essere efficace, se ne deduce che vi è l'interferenza di un'altra legge fonetica o che è in corso l'azione dell'analogia". Continua Ieropoli: "Per mettere al sicuro questo suo discorso, sostenne, non senza qualche impaccio, la sua coerenza con il criterio del falsificazionismo enunciato da Popper" (*ibidem*). Ebbene, saremmo lieti di poter applicare la *Fälschungsmöglichkeit* popperiana anche a Semerano⁷. Come puntualizzò acutamente Balzaretto nella sua recensione a Semerano (1984-1994),

⁷ "L'inconfutabilità di una teoria non è (come spesso si crede) un pregio, bensì un difetto. Ogni controllo genuino di una teoria è un tentativo di falsificarla, o di confutarla. La controllabilità coincide con la falsificabilità; alcune teorie sono controllabili, o esposte alla confutazione, più di altre; esse per così dire, corrono rischi maggiori" (Popper 1986, 615).

ci si aspetta delle argomentazioni, ma si trovano esempi collegati solo per associazione d'idee, con molte ripetizioni. [Semerano] tratta tutte le parole attestate come se fossero omogenee tra di loro quasi senza una propria storia, in un presente ideale costituito dalla scrivania dello studioso dove vengono confrontati dei segni linguistici isolati dal loro contesto vitale e stampati in un modo convenzionalmente simile su tutti i vocabolari. [L]a biblioteca, da contenitore di libri, si trasforma in principio ermeneutico autorizzando la comparazione e le analogie tra gli stessi contenuti dei libri; un criterio puramente meccanico per creare l'insieme biblioteca diventa un criterio logico di appartenenza a tale insieme. [...] È la tentazione di chi vive in un mondo fatto di libri, come appare già nel primo vocabolario di ebraico stampato in Europa (1506): Reuchlin pensava di aver trovato l'etimologia del latino *missa* in un hapax di Dt 16,10. (Balzaretto 1996, 352)

5. Un problema di metodo

Tutte le etimologie in Semerano (1984-1994) vengono spiegate nel quadro di riferimento dell'accadico in base alla convinzione "che le lingue indoeuropee sono il risultato delle successive trasformazioni di basi già documentate dal sumero e dall'accadico, in antica simbiosi e in reciproci scambi, anche se l'accadico riflette talora una nuova elaborazione di basi sumere e per così dire riplasma le più antiche attestazioni di una lingua organica" (Semerano 1984, viii).

Abbiamo detto in apertura del presente contributo che "the devil is in the detail", quindi abbandoniamo il piano olistico-epistemologico e prendiamo in esame, a mo' di cartina di tornasole, due schede etimologiche nell'opera monumentale del Semerano.

5.1 ἄπειρον

Semerano indaga l'origine di un termine chiave nella filosofia di Anassimandro, l'intellettuale ionio del VI a.C., figlio della cultura delle colonie greche d'Asia Minore. Come tutti i filosofi greci dell'età arcaica, Anassimandro cerca di trovare l'elemento principio di tutto; propone di individuarlo nell'ἄπειρον, interpretato dai classicisti come l'"indeterminato", da πέρῃς, "termine".

Secondo Semerano l'ἄπειρον di Anassimandro deriverebbe invece dall'accadico *eperu*, "polvere", o dal proto-semitico **apar*, ebraico *aphar*. Quando Anassimandro afferma che tutto nasce dall'ἄπειρον e tutto torna nell'ἄπειρον, in realtà starebbe dicendo che tutto nasce nella polvere e ritorna nella polvere, un'idea ben nota del mondo semitico (cfr. Gen 3, 19: הָאָדָם יִכְבַּד וְשָׁתָרָפֶט לְאֵי וְהָאָדָם יָשָׁב וְהָאָדָם יָשָׁב וְהָאָדָם יָשָׁב, *ki-'afarattah, ve'el-'afartashuv*; "Come polvere sei, alla polvere ritornerai").

A prova linguistica di questa derivazione, Semerano adduce che l'etimo πέρῃς presenta /ɛ/, mentre ἄπειρον ha dittongo /ei/, da leggersi /é/.

Perché Semerano, di formazione grecista, sembra voler ignorare che nel dialetto ionico di Anassimandro questa alternanza è tipica?

Colpisce poi che nei suoi dizionari etimologici (effettivamente pubblicati un decennio prima di Semerano 2005, in cui viene proposta questa origine semitica del termine anassimandro) l'Autore analizzi un termine cognato, il $\pi\acute{o}\nu\tau\omicron\varsigma\acute{\alpha}\pi\epsilon\acute{\iota}\rho\iota\tau\omicron\varsigma$ di *Od.*, X, 195, nei termini tradizionali di "infinito"⁸: perché qui non dovrebbe valere la discendenza dal protosemitico per "polvere" e l'alternanza ě/ei non crea perplessità?

Proviamo a ribaltare i preconcetti ed ammettiamo in via ipotetica che l'intuizione di Semerano sia corretta. Possiamo immaginare che l'intellettuale microasiatico abbia sentito pensatori semiti parlare (in Reichs-Aramäisch?) dell'origine dell'uomo nell'*aphar*, e per pareidolia acustica questa concezione gli abbia innescato una serie di riflessioni sull' $\acute{\alpha}\pi\epsilon\acute{\iota}\rho\omicron\nu$. Questo non toglie comunque che nel prosieguo del suo impianto filosofico il significato ineludibile di $\acute{\alpha}\pi\epsilon\acute{\iota}\rho\omicron\nu$ come "indeterminato" giochi un ruolo fondamentale. Non si capisce perché Semerano voglia ignorare il contesto filosofico, come se nella mera assonanza tra lemmi risiedesse la verità delle parole e delle loro relazioni.

5.2 *rēs*

Un altro esempio delle paretimologie di Semerano è dato dalla sua proposta per l'origine del latino *rēs*, "cosa". Così scrive Semerano nel suo *Dizionario etimologico del latino e delle voci moderne* a tal proposito:

rēs, rēi rei oggetto, beni, sostanze, oggetto di interesse, di contesa, affare, etc. Si fecero richiami, senza affrontare il problema, al ved. *rām* (ricchezza), al sanscrito *revān* (ricco): per il quale cfr. ass. *rabūm* (grande, potente); *rēs* richiama la base di accad. *rēš*, st. c. di *rēšu* (oggetto, pezzo, capo nel senso lat. di "caput" nelle enumerazioni, cioè unità da computare, beni, 'Stuck: Vié; Haupt, Kopf, Bestes, Hauptstuck'; *rēšmakkūri*: 'Kapital'). (1994, vol. II, 545)

Egli accosta il nominativo *rēs*, e non il tema *rē-*, all'accadico *rēš* (costrutto *rēšū*), "testa". Si obietterà che il processo paretimologico non guarda in faccia a queste che sono sovrastrutture bizantineggianti. Ma allora perché non prendere le mosse dall'accusativo *rem*, per accostarlo poi all'accadico *rēmu* "ventre"?

"Si fecero richiami, senza affrontare il problema": manca il benché minimo accenno a una bibliografia che permetta un riscontro nella lettura scientifica da parte del lettore.

Semerano usa prudentemente il verbo "richiama" invece che "discende": come dovremmo quindi intendere questi accostamenti? Come suggestioni? Se il dizio-

⁸ "Mare infecondo o illimitato" (cfr. *Le origini della cultura europea*, vol. II, *Dizionari etimologici*, *Dizionario della lingua greca*, p. 33, alla voce $\acute{\alpha}\pi\epsilon\acute{\iota}\rho\epsilon\sigma\tau\omicron\varsigma$).

nario si definisce sin dal titolo come “etimologico”, il compilatore deve arrischiare una visione ricostruttiva. Nella migliore delle ipotesi, dovremmo intendere queste schede come appunti per le generazioni future di filologi che vogliono esplorare faglie di contatto tra mondo protosemitico e mondo indoeuropeo.

Nell'accostare il latino *rēs* all'accadico *rēšu*, a cosa punta esattamente Semerano? A suggerire che la famiglia indoeuropea abbia subito a un certo punto (presto) una massiccia influenza semantica dell'accadico? Che il lat. *rēs* non venga da una radice PIE *reH₁ – “cosa (preziosa)” (cfr. Sihler 1995, 329-330⁹), bensì dal lemma accadico?¹⁰ Una qualche lingua PIE sarebbe venuta in contatto con l'accadico *rēšu* e il lemma sarebbe passato in latino? O che in realtà in origine siamo di fronte a una medesima famiglia?

È vero che la formazione dei glottologi fa sì che oggi sia difficile avere le competenze per puntare a una convergenza tra glottologia semitica e glottologia indoeuropea; è vero che molte falde di contatto aspettano di essere esplorate; è vero altresì che il fatto che accadico e lingue PIE siano grammaticalmente molto diverse non comporta minimamente un ostacolo per i parlanti, nell'ottica di prestiti e di interferenze. Ancora: a rigore, accadico e latino ebbero l'opportunità storica di interferire. Semerano prende in esame il babilonese standard, comunemente usato nei dizionari, attestato verso il 1500 a.C.; il neo-babilonese è attestato fino addirittura al II d.C., quindi il latino e (un dialetto dell') accadico sono cronologicamente coesistiti – ma questa interferenza in che luogo e in che occasioni avrebbe avuto luogo? Non stiamo poi parlando di termini specifici, per i quali è plausibile pensare a un prestito ed è spesso possibile seguire la storia (come ad es. in greco il cristallo βήρυλλος, o un “congegno” per un cantiere edile, la μηχανή), bensì di un sostantivo comune – il più comune di tutti, *res*.

La questione alla base della validità delle ricerche del Semerano (una questione che Semerano non pone criticamente, ma che Ieropoli invece acutamente esplora) è quella della datazione relativa della dispersione del PIE e della emersione del mondo semitico: quando i popoli PIE si diffondono dalla loro *Urheimat*, intersecano terre dove la cultura semitica (agricola, urbana) è già forte? Se sì, come è possibile che non ne abbiano sentito l'influenza? E quale è questa *Urheimat*?

Nelle parole di Ieropoli,

⁹Una radice che in effetti, al di fuori del latino, non è attestata in greco ma solo in vedico. Ma prendendo il Sihler e limitandoci ad esempio al passo menzionato, il filologo di Seattle approfitta della disamina del lemma *rēs* per mettere in discussione la categoria stessa di “quinta declinazione” in latino e – tramite un confronto con i dialetti sabellici – la validità di un ramo italico indipendente all'interno della famiglia IE, dimostrando egregiamente quella capacità di passare dal dettaglio al globale di cui Semerano accusava gli indoeuropeisti di mancare.

¹⁰Non postulato, si badi, ma *attestato*: qui giacerebbe il vantaggio per Semerano.

è una forzatura anti-storica assumere che ci sia stata una grande diaspora del popolo indoeuropeo: poiché affinché possa avvenire la diffusione dei popoli, della loro cultura e della loro lingua ci deve essere sempre preventivamente un processo di grande concentrazione e solo dopo, casomai, avviene la diffusione. E il primo grande processo di forte concentrazione è avvenuto con la costituzione delle grandi città e degli organismi statali mesopotamici. (2018, 40)

È vero che la ricostruzione dei glottologi indoeuropeisti fa spesso apparire la diffusione PIE come se fosse avvenuta nel vuoto, o per aree in cui la lingua di sostrato avrebbe avuto interferenze minime con la lingua dei migranti.

Ed invece, ha ragione Ieropoli a sottolineare che

studi recenti come quelli dell'assiriologo americano Benjamin Foster, l'assiriologa britannica Stephanie Dalley e l'antropologo cubano Guillermo Algaze hanno definitivamente mostrato che a partire dalla seconda metà del IV millennio a.C. la Mesopotamia aveva raggiunto un altissimo grado di civiltà, che in seguito innesco un vero e proprio espansionismo economico-commerciale e culturale, basato su intensi traffici, insediamenti commerciali e colonie, diffusamente stabilite in regioni limitrofe come Siria, Anatolia e Iran ma anche in Palestina, Egitto e Mar Egeo, Golfo Persico e India, tanto da far parlare per la prima volta di *sistema mondo*. (2018, 52)

È nota l'acculturazione accadica sugli Ittiti in Anatolia: gli stessi Ittiti del resto adottarono la scrittura cuneiforme di derivazione accadica; in Cappadocia erano presenti numerose colonie assire.

Sulla datazione e origine della dispersione PIE, la comunità scientifica non ha del resto raggiunto un consenso unanime¹¹; a complicare il quadro, Ieropoli menziona volentieri la Teoria della Continuità etnolinguistica, preannunciata dall'archeologo belga Marcel Otte e poi dal glottologo torinese Mario Alinei, secondo la quale l'unità indoeuropea andrebbe ricercata già in Africa, nel Paleolitico, 40.000 anni fa, e non nel Neolitico o nell'età dei metalli.

Ma Ieropoli dovrebbe tenere altresì nella dovuta considerazione che le teorie dell'Alinei non hanno trovato credito maggioritario nel *milieu* accademico, e che anzi sono state contestate puntualmente e direi efficacemente da Loporcaro (2009, 43-47).

¹¹ Fondamentalmente due le ipotesi oggi prevalenti: quella maggioritaria, la kurganica, o delle invasioni partite dalle steppe del Caucaso, cui diede un decisivo apporto l'archeologa lituana Maria Gimbutas; e quella anatolica di Colin Renfrew (spostamenti di pacifici contadini dell'Anatolia orientale risalenti già al VI millennio a.C.), rafforzata dalla scoperta del più antico villaggio neolitico finora rinvenuto, quello di Catalhöyük, portato alla luce in Anatolia da James Mellaart in una campagna di scavo tra il 1961 e il 1965, in cui vennero identificati 18 livelli stratigrafici che vanno dal 7400 al 5700 a.C. ca. Sul quando: le somiglianze fra le lingue della famiglia indo-europea, attestate a partire dal 2000 a.C. circa, suggeriscono di immaginare una protolingua preistorica, parlata circa settemila anni fa. I primi ritrovamenti di testi in accadico, sono infatti nei testi sumeri e risalgono al XXIX secolo a.C. Sulla direzione della diffusione PIE, cfr. gli studi recentissimi di Reich (2018), allievo di Luca Cavalli Sforza.

Semmai riveste indubbio interesse la menzione che Ieropoli fa dei lavori di Marcantonio (2009), la quale si chiede: “abbiamo adattato i dati al modello (dell’indoeuropeo), o abbiamo reso il modello così flessibile da poterlo adattare a quasi tutti i dati?”. La conclusione cui giunge la studiosa è che

la maggior parte delle leggi fonetiche (stabilite all’interno della teoria dell’Indoeuropeo) manca di significatività statistica e di conseguenza la maggior parte delle corrispondenze convenzionalmente stabilite, non sono vere e proprie corrispondenze, ma più probabilmente possibilità di somiglianza. (Ivi, 41)

Ma se volessimo completare l’affresco delle teorie che hanno recentemente complicato il paradigma PIE, varrebbe allora la pena menzionare la proposta che spiega la diversificazione dell’indo-europeo in termini di creolizzazione, il che comporterebbe un abbassamento della datazione della ramificazione e una compressione dei tempi di questo meccanismo. Vale la pena riportare Beckwith:

Mallory and Adams [...] discuss the influence of local non-Indo-European languages on the Indo-European languages. Lehmann’s (1993: 281-283) discussion of it actually supports the creolization theory, though it is not mentioned there and he elsewhere argues against it. [...] On the creolization theory, see also Garrett (1999, 2006) [...] What is unusual is the idea that Indo-European, uniquely among the languages of the world, should have preserved its ancestral form (Proto-Indo-European) for thousands of years, then broke up purely via internal chronological change over more thousands of years, and finally developed into the attested daughter languages, all without any creolization. Creolization is explicitly rejected as a factor in the development of the Indo-European daughter languages despite the fact that the daughter languages are mostly attested first in areas quite distant from the areas where the other daughter languages are first attested, and none of them are attested in the Proto-Indo-European homeland region until after they are attested elsewhere. That means the Indo-European speakers must first have settled in areas where other peoples already lived and mixed with them, producing different creoles of the inherited language, before their languages are first attested. [...] The immigrants’ Indo-European language was spoken by their local wives and children with a local accent and some grammatical changes, producing a dialect or creole which was simply an altered local version of the dominant Indo-European language. (2009, 371-372)

6. I simpatizzanti di Semerano: un problema epistemologico

A conclusione della sua monografia, Ieropoli enumera i simpatizzanti dell’opera di Semerano (2018, 65): Cacciari, Pettinato, Zolla, Galimberti, Severino, Canfora, Pontiggia e Del Corno. Tra essi, significativamente, non figurano linguisti comparativisti: Canfora e Del Corno sono filologi classici aperti ad ammettere l’influenza semitica sulla cultura greca, ma non ad avallare le ricostruzioni di Semerano; Pettinato è un semitista il cui sostegno a Semerano fu più culturale che linguistico; Zolla fu un

intellettuale curiosissimo, che subentrò a Mario Praz come docente di Letteratura angloamericana alla Sapienza, e scoprì per il mercato editoriale italiano Tolkien e Florenskij. Per Zolla, Semerano è l'ipostasi del bisogno di un cambio di paradigma, di un salto delle dicotomie; fornisce l'energia suggerita dal miraggio di una possibile convergenza primigenia delle lingue; offre il pretesto per abbandonare un paradigma che sa di stantio, di filo-prussiano, di euro-centrico. Ma perché, segnatamente, tra i sostenitori non vi è nessun glottologo? Perché, ovviamente, è necessario distinguere tra l'entusiasmo (o lo scetticismo?) di esplorare questa convergenza ulteriore tra famiglia indo-europea e famiglia semitica, e farlo con il non-metodo di Semerano. Semerano non fu solo perché gli altri glottologi non vogliono esplorare queste falde di contatto, ma perché non volle esplorarle con l'acribia sistemica degli altri glottologi.

Per gli indo-europeisti che volessero indagare i contatti con il proto-semitico, una manciata di opere datate risultano purtroppo insuperate: Keller (1891), Lewy (1895) e Lokotosch (1927). Significativamente, Semerano non li consultò per le sue opere; vi avrebbe trovato un quadro metodologico di riferimento. Più recente e più specifico, sulle falde di contatto tra una lingua IE e una lingua semitica, l'iranico ed il siriano, rimane un *reference tool* esemplare: il contributo di Ciancaglini (2008). Proprio l'interazione tra accadico e ittita è presa in esame da Watson (2005), che sottolinea i prestiti del secondo verso il primo, e che quindi smantella la visione semeraniiana di un'unilaterale egemonia accadica. Più recentemente Gasbarra, Pozza (2014) portano esempi dell'ittita come possibile mediatore tra accadico e miceneo.

7. *Anti-semitismo dell'indo-europeistica?*

Infine, sul punto (3), Ieropoli ha probabilmente – e dolorosamente – ragione ad additare l'antisemitismo di molti filologi classici della prima metà del secolo scorso. Ma prende un abbaglio quando sostiene che

tuttora nei manuali d'indoeuropeistica o in recenti dizionari etimologici di greco molto quotati, come quello di Beekes 2009, si parla di *voci mediterranee* o più spesso di *voci di sostrato* (pre-greco o non indo-europee) ma anche di *sostrato mediterraneo: escamotage* per non dire chiaramente: *voci semitiche* o *proto-semitiche*.

Alla stessa stregua, Devoto userà spesso il vago termine di *voci mediterranee*, evitando quello di voci semitiche, indice di una certa resistenza a considerare fino in fondo la connessione indoeuropeo-semitico. (2018, 50)

Mi limito a smontare l'osservazione sul più recente Beekes. Il linguista olandese non ha alcun problema ad individuare, in più di un centinaio di voci tra l'altro, prestiti esplicitamente indicati come semitici (un esempio per tutti s.v. Ἀδωνις; Beekes 2009, 23), mentre nella stessa opera "Mediterranean substrate" viene impiegato per appena una cinquantina di voci, evidentemente ad indicare l'influenza di una lingua non semitica, precedente l'espansione semitica nel Mediterraneo e non ulteriormente specificabile.

In conclusione sembra che Ieropoli appiattisca sullo stesso piano la storia della filologia (per ragioni vuoi ideologiche, vuoi budgetarie, il dialogo tra indo-europeisti e semitisti in passato non è stato semplice) con i risultati più recenti del confronto fra i glottologi specialisti delle due famiglie.

8. Le ricerche sulle convergenze indo-europee e semitiche nell'ultimo secolo: un contesto più ampio

Sugli studi circa una possibile convergenza tra famiglia indo-europea e famiglia semitica, riporto un'osservazione fondamentale di Sihler, che ben riassume l'atteggiamento per nulla prevenuto degli indo-europeisti:

the designation 'laryngeals' [...] was the attempt to trace PIE and Proto-Semitic to a common ancestor. This has been widely recognized as a plausible avenue of research, but it is seriously hampered at the outset by the lack of resemblance between the inventories of PIE and P^{Sem}. consonants, as they are usually worked out. Two consonant systems could hardly be less alike; it is hard to know even where to begin probing tentatively for correspondences. (1995, 165)

La linguistica indo-europea ha dunque la maturità e gli anticorpi per rinnovarsi senza bisogno di spallate a-scientifiche.

In realtà i glottologi hanno da decenni inserito la questione della convergenza tra indo-europeo e semitico in un contesto ben più ampio: è possibile ricostruire superfamiglie? Quanto indietro è lecito ed opportuno andare nella ricostruzione di proto-forme di proto-lingue (Kenanidis, Papakitsos 2018).

Sin dal 1873, il semitista Friedrich Delitzsch indagò i paralleli lessicali tra indoeuropeo e semitico. Quindi, all'inizio del XX secolo, il linguista danese Hermann Möller, nel corso di diverse pubblicazioni¹², tentò di dimostrare che indoeuropeo e semitico potevano essere correlati. Il lavoro di Möller è stato successivamente proseguito dal linguista francese Albert Cuny, le cui ultime pubblicazioni risalgono alla metà degli anni Quaranta. Gli sforzi di Möller e Cuny non furono generalmente molto apprezzati dalla comunità accademica; fa eccezione un allievo di Möller, il linguista danese Holger Pedersen, che propose (Pedersen 1903, 560-561 e 1931 [1924], 335-339) di raccogliere indo-europeo e alcune lingue extra-IE (semitico, samoiedo e finnico-turco, turco, mongolo, mancese, yukaghir e inuit) sotto l'etichetta di "nostratico". È una denominazione che parte infelice, dal lat. *nostrās*, "nostrano", e che nel quadro dell'attuale anti-eurocentrismo suona ormai desueta.

¹² Segnatamente, Möller 1906. "This is a splendid attempt to discover the laws controlling the relationship between Indo-European and Semitic consonants – a successful attempt, although only the main lines of development are traced", commenta Bomhard (2018, 3).

Sebbene all'inizio i colleghi non avessero sposato le intuizioni di Pedersen, la teoria nostratica venne recuperata agli inizi degli anni Sessanta dal giovanissimo ucraino Vladislav Illič-Svityč, che accumulò materiale per dimostrare una convergenza tra IE e proto-uralico. Un incidente automobilistico nell'estate del 1966 privò troppo presto la comunità scientifica internazionale del talento di Illič-Svityč¹³, il quale però aveva fatto in tempo a creare un gruppo di lavoro che portò avanti le sue ricerche, concentrandosi soprattutto sul campo lessicale. Illič-Svityč aveva infatti pianificato di preparare un dizionario comparativo nostratico che elencasse oltre 600 radici nostratiche e che tracciasse il loro sviluppo in dettaglio in ciascuna delle lingue figlie in cui erano attestate. Nel 1965 aveva già pubblicato un rapporto preliminare su queste ricerche: era riuscito a preparare le voci per circa 350 radici. Dopo la sua morte, il lavoro di Illič-Svityč fu approntato per la pubblicazione dagli sforzi dedicati da Rimma Bulatova, Vladimir Dybo e Aharon Dolgopolsky, con il risultato che il primo volume del dizionario apparve nel 1971, contenente 245 voci; un secondo volume, più piccolo, apparve nel 1976, elencando le voci dalla 246 alla 353 e fornendo un indice per entrambi i tomi. Questo completò la pubblicazione di tutto il materiale preparato da Illič-Svityč stesso; quando apparve questo volume, Dolgopolsky stava emigrando in Israele. Infine, il primo fascicolo del terzo volume apparve nel 1984, contenente le voci dalla 354 alla 378, nessuna delle quali fu preparata da Illič-Svityč.

Successivamente, un certo numero di altri studiosi di altri Paesi ha iniziato a dare importanti contributi, tra cui Václav Blažek, Allan R. Bomhard, Joseph H. Greenberg, Alexis Manaster Ramer e Vitaly Shevoroshkin, tra gli altri. Sono nate due scuole, la Scuola di Mosca, il cui principale portavoce è Aharon Dolgopolsky, e la American School, il cui alfiere principale è Allan R. Bomhard.

Uno dei principali problemi della scuola moscovita nostratica è l'eccessiva dipendenza dall'uralico. Per Bomhard (2018) è evidente che il proto-uralico non sia la lingua figlia nostratica più conservatrice. Piuttosto, appartiene, come ha cercato di mostrare Greenberg (2000-2002), alla sottobranca eurasiatica¹⁴. Di conseguenza, i tentativi di ricostruire forme proto-nostratiche sulla base del proto-uralico possono solo portare a risultati minati alla radice.

¹³ Nell'agosto del 1966, Illič-Svityč stava facendo una spedizione per studiare i dialetti ungheresi della Transcarpazia, ma il 21 fu investito da un'auto fuori Mosca, morendo per le conseguenze dell'incidente l'indomani.

¹⁴ Al momento i paleolinguisti, qualora siano disposti a impegnarsi in remote relazioni linguistiche, concordano generalmente che ci siano due principali macrofamiglie per spiegare le origini delle lingue dell'Eurasia settentrionale: l'eurasiatico e il dene-caucasico. Se l'eurasiatico ha generato qualche interesse e discussione tra i linguisti storici (cfr. ad esempio Nettle, Renfrew 1999, Hegedús, Sidwell 2004), dall'altra parte, il dene-Caucasico (DC), al di fuori della rivista *Mother Tongue*, non è stato quasi mai discusso dai linguisti.

In Italia anche Piero Meriggi (professore di glottologia all'università di Pavia dal 1949) e Luigi Heilmann (Università di Cagliari dal 1957, e poi di Bologna) non escludono una superfamiglia indo-semite (cfr. Petroni 1992).

I membri comunemente riconosciuti della superfamiglia nostratica oggi sono: l'indo-europeo, il dravidico, l'uralico (ugro-finnico e samodico), il turco, il mongolo, il kartvelico, con branche minori più controverse, quali il giapponese, il coreano, il mancese, il chukoto-kamchatkano, l'elamita, etc.

9. Convergenza dell'indo-europeo e del semitico nella teoria nostratica

Bomhard, nella monografia del 1984 intitolata *Toward Proto-Nostratic: A New Approach to the Comparison of Proto-Indo-European and Proto-Afroasiatic* provò a dimostrare che indo-europeo e semitico (poi espanso a includere tutta la famiglia afroasiatica) potevano essere lontanamente imparentati.

Joseph Greenberg preparò un lavoro in due volumi intitolato *Indo-European and its Closest Relatives: The Eurasiatic Language Family*. Il primo volume, pubblicato all'inizio del 2000, affrontava il livello grammaticale, mentre il secondo, pubblicato all'inizio del 2002, trattava il livello lessicale. Greenberg radunava nella sua superfamiglia eurasiatica indoeuropeo, uralico-yukaghir, altaico (mongolo, chuvash-turco e manciù-tunguso), giapponese-coreano (coreano, ainu e giapponese-ryukyuan), gilyak (nivkh), chukchi-kamchatkan, ed eskimo-aleut. A differenza di Illič-Svityč, Dolgopolsky e Bomhard, Greenberg non incluse il kartveliano, l'afroasiatico o l'elamo-dravidico – non perché credeva che non fossero collegati, ma perché riteneva che questi tre *phyla* linguistici fossero più lontanamente imparentati con l'indoeuropeo degli altri, che insieme all'indoeuropeo formano un sottogruppo tassonomico naturale. Negli ultimi due decenni, da una parte diversi studiosi (come Greenberg, Ruhlen, Militarëv e Starostin) hanno suggerito che l'afroasiatico dovrebbe essere considerato come una lingua-sorella (“coordinata”) rispetto al nostratico piuttosto che come una lingua figlia nostratica, mentre altri, inclusi Illič-Svityč e Dolgopolsky, la interpretavano come un ramo a tutti gli effetti del nostratico. Tuttavia, questo non è necessariamente un problema aut/aut. È possibile un'altra spiegazione, ovvero il riconoscimento che non tutti i rami di nostratico siano sullo stesso piano.

Bomhard ha cambiato diverse posizioni rispetto alle sue monografie precedenti (1984 e 1994 con Kerns). Oggi (2018, 288) interpreta il nostratico come un'entità tassonomica di livello superiore; l'afroasiatico si distinguerebbe come un ramo estremamente antico e indipendente – più precisamente, come il primo ramo del nostratico ad essersi separato dal resto della comunità linguistica nostratica; solo successivamente, comunque presto, si sarebbero separati il kartveliano e l'elamo-dravidico.

È chiaro da un'analisi del loro vocabolario, delle radici pronominali e dei sistemi morfologici che l'indoeuropeo, l'uralico-yukaghiro, l'altaico, il gilyak (nivkh), il chukchi-kamchatkan e l'eschimo-aleutino sono più strettamente

correlati più come gruppo che presi indipendentemente all'afroasiatico, e per questo motivo Bomhard è d'accordo con Greenberg nella creazione di un sottogruppo eurasiatico distinto all'interno del nostratico.

Uno dei problemi che sorgono nel prendere in esame lo *Sprachbund* sumero-accadico (come in Italia fece Semerano, per tornare alla prima parte del presente contributo, o come negli Stati Uniti fece negli anni Novanta Levin) è la posizione (isolata) del sumero. Bomhard pensava che il sumero potesse essere una lingua nostratica, ma recentemente ha cambiato idea: Bomhard (2018, 336) conclude che il sumerico non ha una relazione speciale con l'elamo-dravidico, né ha una relazione speciale con nessun'altra lingua figlia nostratica. Piuttosto, le prove sembrano indicare che il sumerico non sia affatto una lingua figlia nostratica, ma che sia "lontanamente correlato" al nostratico. Tuttavia, la natura di questa correlazione è lungi dall'essere definita.

Un altro caso problematico, più generale, è la posizione della famiglia delle lingue africane. A causa delle divisioni estremamente profonde tra i sei rami dell'afroasiatico (semitico, egiziano, berbero, omotico, cushitico e ciadico), che sono molto più grandi di quelli trovati, a titolo di confronto, tra i primi rami attestati di indoeuropeo, la lingua madre africana deve essere collocata nel lontano 10.000 a.C. (cfr. D'jakonov 1988, 33, n. 15), o forse anche prima, secondo alcuni studiosi: Hodge (1993, 99), per esempio, data il proto-afroasiatico – da lui chiamato lisramico – al 13000 a.C.

Questo problema incide, a cascata, sul confronto tra indo-europeo e semitico. Bomhard (1997) era convinto che si sarebbero raggiunti risultati migliori includendo altre lingue afroasiatiche: appartiene infatti a quel gruppo di studiosi che crede che il semitico sia più strettamente connesso ad altre lingue afroasiatiche piuttosto che a quelle indo-europee o a qualsiasi altra lingua o gruppo di lingue. Ne conseguirebbe che è *la famiglia afroasiatica* che deve essere confrontata con l'indoeuropeo (e con altre lingue nostratiche) e non il solo semitico, che rappresenta solo *un ramo* dell'afroasiatico, e probabilmente nemmeno il ramo più rappresentativo.

García Trabazo (2003) registra sì le fortissime riserve con cui è stata ricevuta l'opera di Levin (2002; che affronta la comparazione a livello morfologico, sintattico, lessicale e fonetico tra IE e semitico), sia dagli indoeuropeisti quali R. Schmitt, sia da nostristi quali A.R. Bomhard. Tuttavia riconosce come, nonostante il deficit di sistematizzazione, l'opera riporti una tale messe di informazioni che, se impiegata con la dovuta cautela, può essere utile per "confrontare le lingue" in senso lato, anche se forse più nell'ottica della "linguistica contrastiva" di ispirazione fundamentalmente sincronica, che in quella della "linguistica comparata", orientata al difficile e complesso compito della ricostruzione di stadi linguistici preistorici.

Per rimanere all'ambito lessicale, Watson (2013) ha passato in rassegna i supposti prestiti semitici in indo-europeo: il numero di prestiti è relativamente esiguo rispetto all'intero lessico ereditato. Oltre ai prestiti espliciti tra

le lingue, occorre enucleare anche *Wanderwörter* e *Kulturwörter*. *Wanderwort* è “a word that travels beyond the boundaries of any concrete language contact setting and spreads throughout a number of languages, many of them being substantially separated by geography and time”; *Kulturwort* è “a word attested in more than one language but without a clear and specific etymology or language source” (Rubio 2005, 330 n. 80). Non è facile distinguere tra le due classi. Un esempio è la parola “cumino”, che è attestata sia in diverse lingue semitiche, sia in lineare A (come *ku-mi-na*), sia in lineare B (come *ku-mi-no*), greco (κῦμινον), ittita (come *kappani-*) e persino in una lista lessicale bilingue di Ebla (Catagnoti 2010). È un *Wanderwort*, un *Kulturwort* o semplicemente un prestito semitico in greco? È evidente che i criteri sopra riportati in certa misura si sovrappongono. Non è chiaro poi se alcune corrispondenze siano prestiti veri e propri o traslitterazioni, ad esempio [il] greco σκόροδον = siriano *sqwrđwn*, “aglio”. L’approccio migliore è raccogliere quanti più possibili equivalenze e supposti prestiti e quindi valutarli in modo critico, senza preconcetti sulla provenienza. Watson (2013) si è appunto concentrato su distinguere tra lessico ereditato, prestiti, “parole culturali” e “parole vaganti”, fornendo un contributo significativo ai semitisti comparativisti.

I detrattori della teoria nostratica sottolineano l’enfasi sulla “quantità rispetto alla qualità” dei dati nei nuovi enormi corpora di comparazione; i nostratisti ritengono invece più utile per ora identificare il maggior numero di prove “basilari” per la macrofamiglia in questione. L’identificazione di questa “core evidence”, costituita da un piccolo, ma generalmente stabile strato del lessico di base, è necessaria per conferire “a more historically realistic flavor to the hypothesis” (Kassian, Starostin, Zhivlov 2016, 392), e la sua valutazione statistica aiuterà anche a capire meglio il posto dell’indoeuropeo tra gli altri potenziali costituenti del nostratico.

Stefan Georg, recensendo Salmons e Joseph (1997), chiosava:

A host of sources for potential errors are awaiting any Nostraticist, especially since it seems impossible today for a single linguist to control all the relevant data from (at least) six major language families, let alone to keep track of every potentially relevant development in Uralic Studies, Dravidology etc. Yet it has to be done, somehow. (Georg 2000, 434)

I nostratisti sostengono che, nel valutare le prove, la plausibilità tipologica dei cambiamenti semantici e l’assenza di conflitti topologici nell’albero non siano meno importanti della regolarità dei cambiamenti fonetici. Il livello di credibilità delle varie teorie sulle connessioni tra IE e altre famiglie esterne all’IE può essere organizzato lungo un gradiente – dall’“indo-uralico” a un generale “nostratico”, – e indicare implicazioni che tale accordo può comportare per studi futuri.

Stefański (1996, 217) liquidava la prima parte di Bomhard, Kerns (1984), dedicata alla morfosintassi del nostratico, con un “à plutôt un ca-

ractère superficiel”: non sono affrontati i problemi relativi alla tipologia della frase semplice (pp. 161-165). La maggior parte della monografia consiste nel dizionario comparativo delle lingue nostratiche (pp. 191-714). C'è un numero impressionante di radici, ma bisogna riflettere sull'aspetto semantico di questo dizionario. Senza ricorrere alla lista di parole universali di Swadesh (1971, 283), Stefański solleva la questione di cosa il lessico approntato da Bomhard e Kerns possa insegnarci sulle tribù nostratiche e sulla loro vita sociale, le loro attività, le loro istituzioni. Ora, seguendo il dizionario e l'utilissimo indice dei lemmi (pp. 864-926), ci si forma un'idea molto vaga e imprecisa dei suddetti argomenti. Fatta eccezione per alcuni termini generali di tipo: “padre” (430, 440) e “madre” (439, 445, 454), “bambino” (545), “zia” (454), non ci sono altri termini di parentela. Uno solo l'aggettivo numerico attestato: “sette” (188). I termini per animali selvatici sono scarsamente rappresentati: ad esempio sono ricostruiti il termine “mucca”, “bue” (346) e il termine generico “animale ungueolato” (253), ma il termine “cavallo” non viene mantenuto; appare nel dizionario il termine “falco” (406), ma “lupo” non è attestato. Relativamente bene sono rappresentati i termini che designano le parti del corpo. Prevalgono nel dizionario verbi e aggettivi, a volte financo con significati piuttosto astratti, per esempio “esaminare” (411), “stabilire” (90), “valutare” (74, 195), “spiegare” (245), “essere fruttuoso” (536), “essere gentile” (386), “essere pregiato” (536), “diventare maestro” (149). Restano anche da esaminare i casi di polisemia, omonimia e sinonimia che occupano una dimensione ragguardevole, per esempio **mag-* “terra” (553), “bambino, giovane” (545), “essere eminenti, altamente stimati, gloriosi, esaltati” (514); **mar-*: “giovane animale, giovane” (522); “albero” (554); “ungere” (538); “sporcare, scurire, sporcare, macchiare, macchiare” (539); “qualsiasi corpo idrico, mare” (530); etc.

Ma Heggarty (2013) dubita *alla radice* della liceità ermenutica di ricerche lessicografiche di paleolinguistica che si spingano al di là del PIE: per le protoforme nostratiche impiega la splendida immagine di “faces in the fire”; il concetto di “parole ultraconservate” è invalidato da diversi principi di base della linguistica: la relazione tra suono e significato è essenzialmente arbitraria; i cambiamenti procedono in gran parte indipendentemente a ciascun livello; a livello fonetico, i cambiamenti si applicano generalmente senza eccezioni, indipendentemente dai significati delle parole. Infine, la stabilità del significato è impotente contro l'instabilità del suono. Anche se la parentela può sopravvivere per decine di millenni, la capacità di rilevarla dipende dal livello fonetico, il cui tempo di semivita è rapidissimo: si pensi al passaggio dal lat. *aqua* [ak^vam] al francese *eau* [o] in appena due millenni. Questa è la limitazione che Atkinson, Calude, Meadea *et al.* (2013) avrebbero dovuto testare: se sopravviva un segnale fonetico sufficiente a giudicare la *cognacy* in modo affidabile, quando ci si spinge indietro a 14450 anni fa – per non parlare di 70 millenni fa.

Riferimenti bibliografici

- Abdelali Ahmed, Chew P.A. (2008) "The Effects of Language Relatedness on Multilingual Information Re-trieval: A Case Study With Indo-European and Semitic Languages", in *2nd International Workshop on Cross Lingual Information Access (CLIA) Addressing the Information Need of Multilingual Societies, The Third International Joint Conference On Natural Language Processing IJCNLP 2008, Proceedings of the Workshop, 11 January 2008, Hyderabad, India, IJCNLP, 1-9*; online: < https://pdfs.semanticscholar.org/ba05/938226f6312c834016a11f4b5d319fc8dd01.pdf?_ga=2.234627742.1007086655.1544979213-919893559.1544979213> (11/2018).
- Alinei Mario (1996), *Origine delle lingue d'Europa*, vol. I, *La teoria della continuità*, Bologna, Il Mulino.
- (2000), *Origine delle lingue d'Europa*, vol. II, *Continuità dal mesolitico all'Età del ferro nelle principali aree etnolinguistiche*, Bologna, Il Mulino.
- Antiseri Dario, Laeng Mauro, Reale Giovanni (1986), *Filosofia e pedagogia dalle origini a oggi*, vol. III, Brescia, La Scuola.
- Aspesi Francesco (2015), "Rassegna Critica a Michel Masson, *Du sémitique en grec*", *Incontri Linguistici*, 38, 151-157.
- Atkinson Q.D., Calude A.S., Meadea Andrew *et al.*, (2013), "Ultraconserved Words Point to Deep Language Ancestry across Eurasia". *PNAS USA CX*, 21, 8471-8476; doi: 10.1073/pnas.1218726110.
- Balzaretti Claudio (1996), "Recensione a G. Semerano, *Le origini della cultura europea*, Leo S. Olschki, Firenze 1984-1994", *Rivista Biblica Italiana XLIV*, 3, 351-354.
- Beckwith C.I. (2009), *Empires of the Silk Road: a History of Central Eurasia from the Bronze Age to the Present*, Princeton, Princeton UP.
- Beekes R.S.P. (2009), *Etymological Dictionary of Greek*, Leiden, Brill.
- Bengtson J.D. (2008), "The Languages of Northern Eurasia: Inference to the Best Explanation", in Id. (ed.), *Hot Pursuit of Language in Prehistory: Essays in the Four Fields of Anthropology in Honor of Harold Crane Fleming*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 241-262.
- Bernal Martin (1987), *Black Athena. The Afroasiatic Roots of Classical Civilization*, vol. I, *The Fabrication of Ancient Greece, 1785-1985*, New Brunswick, Rutgers UP.
- (1991) *Black Athena. The Afroasiatic Roots of Classical Civilization*, vol. II, *The Archaeological Documentary Evidence*, New Brunswick Rutgers UP.
- Bomhard A.R. (1997), "Review of Saul Levin, *Semitic and Indo-European: The principal etymologies*, *Diachronica XIV*, 1, 131-136.
- (2008), "Recent Trends in Nostratic Comparative Linguistics", *Bulletin Of The Georgian National Academy Of Sciences II*, 4, 149-150.
- (2015 [2014]), "The Nostratic Hypothesis In 2014", *NOSTRATICA KIOVIENSIS in honore Vladislav M. Illič-Svityč*, 359, 15-56.
- (2018 [2016]), *A Comprehensive Introduction to Nostratic Comparative Linguistics. With Special Reference To Indo-European*, Florence; online: <https://archive.org/details/BomhardAComprehensiveIntroductionToNostraticComparativeLinguistics_201402/page/n5> (11/2018).
- Bottéro Jean (1987), *Mésopotamie : l'écriture, la raison et les dieux*, Paris, Gallimard. Ed. it. (1991), *Mesopotamia. La scrittura, la mentalità e gli Dei*, Torino, Einaudi.

- Burkert Walter (1995 [1992]), *The Orientalizing Revolution: Near Eastern Influence on Greek Culture in the Early Archaic Age*, Cambridge, Harvard UP.
- Catagnoli Amalia (2010), “Il lessico dei vegetali ad Ebla, 3. Piante aromatiche (parte I): cumino e timo”, *Quaderni del Dipartimento di Linguistica – Università di Firenze* 20, 143-149.
- Ciancaglini C.A. (2008), *Iranian Loanwords in Syriac*, Wiesbaden, Ludwig Reichert Verlag.
- Costa Gabriele (2006), “Linguistica e preistoria. II: linguaggio e creazione del sacro”, *Quaderni di Semantica* XXVII, 1-2, 199-223.
- Dalley Stephanie (1998), *The Legacy of Mesopotamia*, Oxford, Oxford UP. Trad. it. di Adriana Bottini (1998), *Il retaggio della Mesopotamia*, Milano, Adelphi.
- Delitzsch Friedrich (1873), *Studien über indogermanisch-semitische Wurzelverwandtschaft*, Leipzig, J.C. Hinrichs.
- Durand Olivier, Garbini Giovanni (1994), *Introduzione alle lingue semitiche*, Flero, Paideia.
- D’jakonov Igor’ Michajlovič (1988), *Afrasian Languages*, Moscow, Nauka.
- García Trabazo J.V. (2003), “Recensión a Saul Levin: *Semitic and Indo-European II: Comparative Morphology, Syntax and Phonetics*”, *Moenia. Revista Lucense De Lingüística & Literatura* 9, 516-519.
- Garrett Andrew (1999), “A New Model of Indo-European Subgrouping and Dispersal”, in S.S. Chang, Lily Liaw, Josef Ruppenhofer (eds), *Proceedings of the Twenty-Fifth Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society, February 12-15, 1999*, Berkeley, Berkeley Linguistics Society, 146-156.
- (2006) “Convergence in the Formation of Indo-European Subgroups: Phylogeny and Chronology”, in Peter Forster and Colin Renfrew (eds), *Phylogenetic Methods and the Prehistory of Languages*, Cambridge, McDonald Institute for Archaeological Research, 139-151.
- Gasbarra Valentina, Pozza Marianna (2014), “Multidirectional Lexical Borrowings in the Ancient Near East in the 2nd Millennium BC”, *Athens Journal of Philology* I, 4, 245-258.
- George Andrew (2007), “Babylonian and Assyrian: A History of Akkadian”, in J.N. Postgate (ed.), *Languages of Iraq, Ancient and Modern*, Cambridge, Cambridge UP, 31-71.
- Georg Stefan (2000), “Review of *Nostratic: Sifting the Evidence* by Joseph C. Salmons, Brian D. Joseph”, *Anthropological Linguistics* XLII, 3, 431-435.
- Greenberg Joseph (2000-2002), *Indo-European and Its Closest Relatives: The Eurasiatic Language Family*, Stanford, Stanford UP.
- Hegedűs Irén, Sidwell Paul, eds (2004), *Nostratic Centennial Conference: The Pécs Papers*, Pécs, Lingua Franca Group.
- Heggarty Paul (2013), “Ultraconserved Words and Eurasiatic? The “Faces in the Fire” of Language Prehistory”, *PNAS USA* CX, 35; doi: 10.1073/pnas.1309114110.
- Hirt Hermann (1939), *Die Hauptprobleme der indogermanischen Sprachwissenschaft*, hrsg. und bearb. von Helmut Arntz, Halle Saale, Max Niemeyer.
- Ieropoli Giuseppe (2018), *Giovanni Semerano e la dicotomia indoeuropeisti-semitisti*, Lavis, La Finestra Editrice.
- Illič-Svityč V.M. (1965), “Materialy k sravnitel’nomu slovarju nostratičeskikh jazykov (indoeuropejskij, altajskij, ural’skij, dravidskij, kartvel’skij, semitohamitskij)”

- (Materiali per un dizionario comparativo delle lingue nostratiche [indoeuropeo, altaico, uralico, dravidico, georgiano, semito-kamitico]), v kn.: *Ėtimologija* 321-373.
- (1971-1984), “Opytsravneniya nostraticheskikh yazykov (semitokhamitskiĭ, kartvel’skiĭ, indoyevropeĭskiĭ, ural’skiĭ, dravidiĭskiĭ, altaĭskiĭ) (Comparazioni sperimentali di lingue nostratiche [semito-camitico, georgiano, indoeuropeo, uralico, dravidico, altaico]), *Vvedeniye. Sravnitel’nyĭ ĭslovar’* (Introduzione. Dizionario comparativo), Moskva, Nauka, 3 tomakh.
- Kaufman Stephen (1974), *The Akkadian Influences on Aramaic*, Chicago-London, University of Chicago Press.
- Kassian Alexei, Starostin George, Zhivlov Mikhail (2016), “The ‘Nostratic’ Roots of Indo-European: from Illič-Svityč to Dolgopolsky to Future Horizons”, *Slovo a slovesnost* LXXVII, 4, 392-415.
- Keller Otto (1891), *Lateinische Volksetymologie und Verwandtes*, Leipzig, Teubner.
- Kenanidis I.K., Papakitsos E.C. (2018), “Going to the Root: Paving the Way to Reconstruct the Language of Homo-Sapiens Proto-Sapiens Words”, *International Linguistics Research* I, 2, 1-16; doi: 10.30560/ilr.v1n2p1.
- Kortlandt Frits (2007), “For Bernard Comrie”, in Claudia Büchel, Julia Cissewski, Tyko Dirksmeyer et al. (eds), *Bernard’s Birthday Book. Die etwasandere Festschrift. A Tribute to Bernard Comrie on the Occasion of His 60th Birthday*, Leipzig, Planck Institute for Evolutionary Anthropology, 57.
- Lehmann W.P., Zgusta Ladislav (1979), “Schleicher’s tale after a century”, in Bela Brogyanyi (ed.), *Festschrift for Oswald Szemerényi on the Occasion of His 65th Birthday*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 455-466.
- Lehmann W.P. (1993), *Theoretical Bases of Indo-European Linguistics*, London, Routledge.
- Levin Saul (1971), *The Indo-European and Semitic Languages*, Albany, State University of New York Press.
- (1995), *Semitic and Indo-European. The Principal Etymologies. With Observations on Afro-Asiatic*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.
- (2002), *Semitic and Indo-European II: Comparative Morphology, Syntax and Phonetics*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing.
- Lewy Heinrich (1895), *Die semitischen Fremdwörter im Griechischen*, Berlin, Gaertner.
- Lokotosch Karl (1927), *Etymologisches Wörterbuch der europäischen (Germanischen, Romanischen und Slavischen) Wörterorientalischen Ursprungs*, Heidelberg, Carl Winters Universitätsbuchhandlung.
- Loporcaro Michele (2009), *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Roma-Bari, Laterza.
- Mallory J.P., Adams D.Q. (1997), *Encyclopedia of Indo-European Culture*. London, Fitzroy Dearborn.
- Marcantonio Angela (2009), “Introduction”, in Ead. (ed.), *The Indo-European Language Family: Questions about its Status*, Washington, Institute for the Study of Man, 1-70.
- Masson Michel (2013), *Du sémitique en grec*, Paris, alfabarre.
- Meriggi Piero (1927), “Il problema della parentela dell’indoeuropeo col semitico”, in Carl Meinhof (Hrsg.), *Festschrift C. Meinhof. Sprachwissenschaftliche und andere Studien*, Hamburg, Friederichsen, 416-424.
- Möller Hermann (1906), *Semitisch und Indogermanisch*, Kopenhagen, Hagerup.
- Moscato Sabatino (1960), “Sulla ricostruzione del protosemitico”, *Rivista degli Studi Orientali* XXXV, 1-10.

- Nigliaccio Giuseppe (2014), "Archeologia dell'identità europea. La figura di Giovanni Semerano tra filologia e filosofia", in Ivan Pozzoni (a cura di), *Schegge di filosofia moderna*, vol. VI, Gaeta, de-Comporre, 217-235.
- Pagel Mark (2009), "Human Language as a Culturally Transmitted Replicator", *Nat Rev Genet* X, 6, 405-415; doi: 10.1038/nrg2560.
- Pedersen Holger (1903), "Türkische Lautgesetze", *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft* LVII, 535-561.
- (1908), "Die indogermanisch-semitische Hypothese und die indogermanische Lautlehre", *Indogermanische Forschungen* XXII, 1, 341-365; doi: 10.1515/9783110242621.341.
- (1924), *Sprogvidenskaben i det Nittende Aarhundrede. Metoder og Resultater*. København, Gyldendalske Boghandel. Eng. trans. by Id. (1931), *Linguistic Science in the Nineteenth Century: Methods and Results*, Cambridge-Massachusetts, Harvard UP.
- Petroni Liano (1992), "Ricordando Luigi Heilmann", in Vita Fortunati (a cura di), *Bologna, la cultura italiana e le letterature straniere moderne*, vol. III, Ravenna, Longo, 11-15.
- Pisani Vittore (1959), *Saggi di linguistica storica: scritti scelti*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- (1969), *Lingue e culture*, Brescia, Paideia.
- (1974 [1917]), *Crestomazia Indeuropa: testi scelti con introduzioni grammaticali, dizionario comparativo e glossari*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Reich David (2018), *Who We Are and How We Got Here: Ancient DNA and the New Science of the Human Past*, Oxford, Oxford UP.
- Nettle Daniel, Renfrew Colin, eds (1999), *Nostratic: Examining a Linguistic Macrofamily*, Cambridge, The McDonald Institute for Archaeological Research.
- Rubio Gonzalo (2005), "On the Linguistic Landscape of Early Mesopotamia", in W.H. van Soldt (ed.), *Ethnicity in Ancient Mesopotamia. Papers Read at the 48th Rencontre Assyriologique Internationale, Leiden, 1-4 July 2002*, Leiden, Nederlands Instituut voor het Nabije Oosten, 316-332.
- Scott J.C. (2017), *Against the Grain: A Deep History of the Earliest States*, New Haven-London, Yale UP. Trad. it. di Maddalena Ferrara (2018), *Le origini della civiltà. Una contro storia*, Torino, Einaudi.
- Semerano Giovanni (1962), *Civiltà di una nuova Europa*, Bologna, Cappelli.
- (1994), *Le origini della cultura europea*, vol. II. *Dizionari etimologici. Basi semitiche delle lingue indoeuropee*. Tomo I: *Dizionario della lingua greca*. Tomo II: *Dizionario della lingua latina e di voci moderne*, Firenze, Leo S. Olschki Editore.
- (2001a), "Gli influssi delle antiche civiltà del Medio Oriente sulla prima formazione culturale dell'Europa", in Gianluca Bocchie, Mauro Ceruti (a cura di), *Le radici prime dell'Europa: gli intrecci genetici, linguistici, storici*, Milano, Mondadori, 307-317.
- (2001b), *L'infinito: un equivoco millenario. Le antiche civiltà del Vicino Oriente e le origini del pensiero greco*, Milano, Mondadori.
- (2003), *Il popolo che sconfisse la morte. Gli Etruschi e la loro lingua*, Milano, Mondadori.
- (2005), *La favola dell'indoeuropeo*, Milano, Mondadori.
- Sihler Andrew (1995), *New Comparative Grammar of Greek and Latin*, New York-Oxford, Oxford UP.

- Starostin S.A. (1991), *Altayskaya problema i proiskhozhdeniye yaponskogo yazyka* (Il problema dell'altaico e l'origine della lingua giapponese), Moskva, Nauka.
- Stefański Witold (1996), "Review of Bomhard Allan R. and Kerns 1984, 'The Nostratic Macrofamily. A Study in Distant Linguistic Relationship'", *Linguistic and Oriental Studies from Poznań* II, 215-218.
- Szemerényi Oswald (1985 [1970]), *Introduzione alla linguistica indeuropea*, a cura di Giuliano Boccali, Vermondo Brugnatelli, Mario Negri, Milano, Unicopli.
- Swadesh Morris (1971), *The Origin and Diversification of Language*. ed. *post mortem* by Joel Sherzer, Chicago, Aldine-Atherton.
- Watson W.G.E. (2005), "Loanwords in Semitic", *Aula Orientalis* XXIII, 1, 191-198.
- (2013), "Indo-European and Semitic: Two-way Traffic", in J.P. Monferrer-Sala, G.E. Wilfred (eds), *Archaism and Innovation in the Semitic Languages. Selected Papers*, Cordoba, CNERU (Cordoba Near Eastern Research Unit) – DTR (Department of Theology and Religion, Durham University UK) – Oriens Academic, 163-194.
- West M.L. (1971), *Early Greek Philosophy and the Orient*, Oxford, Clarendon Press.
- Zolla Elémire (2002), *Discesa all'Ade e resurrezione*, Milano, Adelphi.